

I BAMBINI SOLDATO TRA DISCORSO UMANITARIO E ANTROPOLOGICO

Fabio Dei

We feared them. They were cruel and hardhearted: even more than adults. They don't know what is sympathy, what is good and bad. If you beg an older one, you may convince him to spare you, but the younger ones, they don't know what is sympathy, what is mercy. Those who have been rebels for so long have never learned it¹.

I bambini soldato e l'antropologia della violenza

Il fenomeno dei bambini-soldato è uno degli aspetti delle cosiddette “nuove guerre” che più ha colpito l'opinione pubblica internazionale, e attorno al quale si sono maggiormente mobilitate le organizzazioni umanitarie, sul piano sia istituzionale che non governativo. Si tratta anche di un fenomeno cruciale per chi voglia comprendere la natura della violenza di massa nel mondo contemporaneo, da un lato, e dall'altro le forme del discorso e della comunicazione tramite cui tale violenza viene rappresentata. Le sintetiche e del tutto provvisorie riflessioni che proporrò in questo articolo sono condotte dal punto di vista dell'antropologia culturale, una disciplina che solo nell'ultimo decennio del Novecento ha cominciato ad occuparsi in modo sistematico del problema della violenza. Rari e occasionali sono stati infatti i contributi antropologici allo studio delle guerre mondiali, dei movimenti rivolu-

¹ Testimonianza di una donna della Sierra Leone, citata da J.Maxted, *Children and Armed Conflict in Africa*, *Social Identities*, 9(1),51-72(2003).

zionari, della Shoah. Gli antropologi classici consideravano di propria competenza le strutture “normali” e ordinarie della vita quotidiana, non gli eventi straordinari delle guerre; del resto, svolgevano per lo più le loro ricerche in contesti sociali “pacificati” dal colonialismo. Le cose sono progressivamente cambiate con la decolonizzazione e con la diffusione in vaste parti del mondo di guerre civili e conflitti “a bassa intensità” nei quali il confine fra pace e guerra, fra militari e civili, e infine fra situazioni ordinarie e straordinarie si è fatto assai più labile. La ricerca sul campo si è necessariamente imbattuta nella violenza, o perlomeno nel dialogo con popolazioni profondamente colpite dalla violenza; in certi contesti, è stato inevitabile praticare un “fieldwork under fire”, per citare il titolo di un libro pionieristico su questi temi². Negli ultimi anni si è dunque sviluppata una letteratura cospicua, costituita sia da contributi etnografici su casi specifici sia da riflessioni teoriche ed elaborazioni di categorie interpretative.

Quali sono le specificità dell’approccio antropologico? Ho cercato di darne conto in un recente lavoro di maggior respiro³, al quale rimando limitandomi qui a riassumere alcuni punti centrali. Intanto, ovviamente, va citata la centralità della ricerca etnografica. Il lavoro degli antropologi si basa di solito sul prolungato dialogo e sulla condivisione della vita sociale di gruppi che hanno vissuto e subito forme di violenza di massa; talvolta, sul dialogo con gli stessi esecutori della violenza, come nel caso di studi su alcuni gruppi terroristici o, appunto, con ex bambini soldato. Ciò porta a cercare di capire la prospettiva interna degli attori sociali: il modo in cui la violenza assume significato per chi la compie e per chi la subisce. In una prospettiva antropologica, le pratiche di violenza sono sempre pervase di significati culturali: non sono mai espressione di un puro furore “bestiale” e anticulturale. Ciò porta a interrogarsi fra l’altro sulla sintassi simbolica della violenza, sulle sue forme rituali, sul simbolismo che viene messo in atto anche e, anzi, soprattutto, nelle sue manifestazioni più atroci e cruento. Dall’altra parte, nello studio della comunità di sopravvissuti, la ricerca di un significato sta al centro delle pratiche di resistenza alla violenza, di elaborazione

² AA.VV, *Fieldwork under fire. Contemporary studies of violence and survival* (a cura di C. Nordstrom e A.C.G.M. Robben), Berkeley, University of California Press, 1995.

³ F.Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi, 2005.

del lutto, di ricostruzione di un ordine. In realtà, il vero tema con cui gli antropologi si confrontano è la costruzione sociale della memoria nei gruppi che hanno praticato o sono stati colpiti da una violenza radicale. Le fonti sono per lo più racconti collettivamente plasmati che cercano di rendere commensurabile l'esperienza e di dare un senso culturalmente accettabile a ciò che è accaduto. Per inciso, questi racconti non vanno necessariamente considerati come realistici (un rischio metodologico in cui cadono talvolta i resoconti giornalistici o i *report* delle organizzazioni umanitarie). Come ha mostrato fra gli altri Michael Taussig⁴, i racconti e le testimonianze sono espressione di quella stessa «cultura del terrore» che la violenza ha creato, e la interpretano secondo linee significative che non sono necessariamente leggibili in termini di corrispondenza fattuale.

Ovviamente, non meno costruite sono le rappresentazioni che di questa violenza, spesso (anche se non sempre) caratteristica dei paesi postcoloniali, circolano nella società occidentale, attraverso il giornalismo, i media e le campagne di azione umanitaria. Non di rado, la violenza degli altri viene descritta con tratti barbarizzanti ed esotizzanti, ereditati dalle retoriche colonialiste ed orientaliste (anzi, la violenza efferata e le atrocità erano già uno dei luoghi comuni più ricorrenti del discorso orientalista, tanto che le guerre attuali possono apparire la conferma di stereotipi consolidati). È assai comune attribuire le guerre civili e i conflitti su base etnica all'esplosione di un odio ancestrale di tipo “tribale” o “clanico”, secondo la visione che Arjun Appadurai ha definito primordialista⁵: l'attrito di forze identitarie primitive e irrazionali impedirebbe il progresso civile e razionale di questi popoli, trascinandoli sempre di nuovo nella barbarie. Una tendenza, questa, che è stata alla base di cruciali errori nelle strategie di intervento e di *peacekeeping* da parte delle organizzazioni internazionali⁶. Per di più, le politiche di sensibilizzazione umanitaria hanno l'esigenza di ricorrere a forme di comunicazione di massa che portano a semplificare i problemi e a far

⁴ M.Taussig, *The nervous system*, New York-London, Routledge, 1992.

⁵ A.Appadurai, *Modernity at large*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1996 [trad.it. *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001].

⁶ M.Kaldor, *New and old wars: Organized violence in a global era*, Stanford, Stanford University Press, 1999 [trad. it. *Le nuove guerre*, Roma, Carocci, 2001].

leva su immagini e luoghi comuni che poco contribuiscono a una comprensione critica. Il modo in cui la società occidentale si pone «di fronte al dolore degli altri» è denso di ambiguità etiche e politiche, come ha mostrato l'ultimo grande libro di Susan Sontag⁷.

Come si comprende anche solo da questi brevi cenni, vi è una costante tensione fra l'approccio "dall'interno" dell'antropologia, sensibile alle peculiarità delle condizioni culturali e dei sistemi di significato locali, e quello universalista e oggettivistico delle istituzioni politiche e umanitarie internazionali. Probabilmente la tensione è strutturale: ciascuna delle due prospettive è legittima. Il sapere antropologico non può fare a meno di calarsi nella densità dei significati culturali, mentre le istituzioni umanitarie, se vogliono agire, non possono evitare di assumere posizioni universaliste ed almeno in parte etnocentriche. È importante che questi due livelli siano capaci di correggersi ed arricchirsi a vicenda. Sta di fatto, comunque, che soprattutto negli ultimi anni il discorso antropologico sui problemi dei diritti umani ha teso a costruirsi in diretta polemica con il discorso delle istituzioni cooperative e dei gruppi umanitari. È così, ad esempio, per le questioni relative «alla tortura e alle pratiche crudeli, inumane e degradanti»⁸, alle mutilazioni genitali femminili⁹ alla tutela dei diritti dei minori; ed è così per il problema dei bambini soldato, come mostra un recente e importante libro di David M. Rosen¹⁰, sul quale mi soffermerò oltre. Ma cerchiamo intanto di mettere a fuoco dimensioni e caratteristiche del coinvolgimento attivo dei bambini in eserciti e gruppi paramilitari nelle guerre di fine Novecento e di inizio del XXI secolo.

⁷ S.Sontag, *Regarding the pain of others*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 2003 [trad. it. *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Mondadori, 2003].

⁸ T.Asad, *On Torture, or cruel, inhuman, and degrading treatment*, in: AA.VV. (a cura di A.Kleinman, V. Das, M. Lock) *Social suffering*, Berkeley, University of California Press, 1997, pp. 285-308 [trad. it. *Tortura e trattamenti inumani, crudeli e degradanti*, in F.Dei, a cura di, *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi, 2005, pp. 183-213].

⁹ C.Pasquinnelli, *Infibulazione. Il corpo violato*, Roma, Meltemi, 2007; vedi anche S.Giachetti, *Le mutilazioni genitali femminili. Una pratica disumana*, questo volume, pp.X-XX.

¹⁰ D.M.Rosen, *Armies of the young. Child soldiers in war and terrorism*, Piscataway, N.J., Rutgers University Press, 2005 [trad. it. *Un esercito di bambini. Giovani soldati nei conflitti internazionali*, Milano, Cortina, 2007].

La dimensione e le caratteristiche del fenomeno: il punto di vista umanitario.

L'ONU, l'Unicef e altre organizzazioni internazionali hanno tentato negli ultimi anni un monitoraggio sistematico del fenomeno dei bambini soldato, fornendone una definizione, stimandone le dimensioni quantitative sul piano globale e avanzando ipotesi riguardo alle cause e alle conseguenze. Tra i documenti più significativi, i rapporti della *Coalition to Stop the Use of Child Soldiers*¹¹, che nelle edizioni del 2001 e del 2004 forniscono ampi dati non solo sui conflitti attivi o recenti che hanno visto attivamente impegnati bambini come combattenti, ma anche sulla situazione dell'impiego in tempi di pace di minorenni negli eserciti e nei corpi militari in oltre 180 paesi del mondo. Si tratta di panorami ampi e dettagliati della situazione globale, costruiti sulla base di una rete diffusa di corrispondenti locali - anche se non sempre risulta chiara la natura delle fonti utilizzate. Cercherò di darne una breve sintesi. Il rapporto del 2001 si apre con un'affermazione che sarà largamente ripresa nei più svariati documenti e siti web negli anni successivi: «In ogni momento, più di 300.000 bambini sotto i 18 anni – ragazze e ragazzi – combattono come soldati con le forze armate governative o in gruppi armati ribelli, in più di 30 paesi in tutto il mondo. ... La gran parte dei bambini soldato hanno tra i 15 e i 18 anni, ma il più giovane registrato in questo rapporto ha 7 anni»¹². La situazione viene quindi esaminata per aggregazione di grandi aree geografiche. La più problematica è rappresentata dall'Africa sub-sahariana, dove l'impiego di bambini in guerra ha raggiunto grandi e drammatiche dimensioni soprattutto nel caso di conflitti civili come quelli di Sierra Leone, Liberia, Sudan, Uganda, Repubblica Democratica del Congo e altri, dove truppe governative affrontano eserciti ribelli in un contesto di dissoluzione dei legami sociali. Nel Medio Oriente i bambini soldato sono stati usati largamente nel conflitto tra Iran e Iraq e nella guerra civile libanese; og-

¹¹ Organizzazione con base in Gran Bretagna fondata nel 1998 da sei ONG internazionali: Amnesty International, Human Rights Watch, Save the Children, Jesuit Refugee Service, Quaker United Nations Service, Terres des Hommes, cui in seguito hanno aderito numerose altre associazioni umanitarie.

¹² *Global report on child soldiers 2001*, London, Coalition to Stop the Use of Child Soldiers, 2001, p.10.

gi, per quanto la situazione sia migliorata, vi sono nuovi casi di coinvolgimento dei minori in forme di guerriglia e di opposizione violenta, in particolare da parte di gruppi islamici (il Rapporto trascura tuttavia vistosamente il coinvolgimento dei bambini nel conflitto israelo-palestinese e soprattutto nel terrorismo islamico; un punto sul quale occorrerà tornare). Per quanto riguarda l'Asia, come casi più vistosi di impiego militare dei minori sono citati Afghanistan, Sri Lanka, Myanmar (ex-Birmania), oltre alle vicende legate al regime cambogiano dei *khmer rossi*. In America Latina, i recenti conflitti in Guatemala, Nicaragua e El Salvador hanno visto un ampio coinvolgimento di bambini – i quali oggi, concluse le guerre, presentano forti problemi di reintegrazione. In Colombia e Perù il problema persiste, in relazione agli scontri tra forze armate governative e ribelli. Nel resto del mondo, e al di fuori di situazioni di guerra, il Rapporto insiste in modo sistematico e dettagliato sulle pratiche di reclutamento nell'esercito di minorenni, ragazzi di 16 o 17 anni.

Nel rapporto del 2004, la Coalizione riconosce l'impossibilità di stabilire con esattezza il numero di bambini coinvolti nelle guerre, per la difficoltà di monitorare il fenomeno nelle zone più calde e anche perché in molti paesi l'assenza di sistemi affidabili di registrazione anagrafica non consente di stabilire con esattezza l'età al momento del reclutamento. Nel periodo 2001-2004, la conclusione di alcuni conflitti, come quelli di Angola e Sierra Leone, ha portato alla smobilitazione di decine di migliaia di minorenni; tuttavia, la situazione è rimasta molto pesante o si è addirittura aggravata in altri contesti africani come la Costa d'Avorio, l'Uganda del Nord, la Repubblica Democratica del Congo, il Darfur.

Questo, a grandissime linee, il panorama mondiale. Per quali motivi e con quali modalità sono spinti o costretti i bambini a combattere? Il discorso umanitario si concentra su alcune principali motivazioni, anch'esse costantemente ricorrenti nei documenti e negli appelli. Intanto, si dà per scontato che l'impiego di bambini come soldati sia un fenomeno recente, legato ai mutamenti nella natura delle guerre di fine Novecento. Si tratta di guerre diverse da quelle classiche, che erano combattute da eserciti regolari rappresentanti di stati: sono coinvolti soggetti diversi e irregolari, che si affrontano in contesti di indebolimento dello stato, dei valori sociali e di dissoluzione della stessa etica

militare. Non ci sono più regole, e si fa più incerta la distinzione fra civili e militari, fra situazioni di pace e di guerra. A ciò deve aggiungersi l'evoluzione tecnica degli armamenti: la diffusione di armi leggere e di facile uso favorisce il loro impiego da parte dei bambini. Di più: i bambini non sono reclutati solo come surrogato di soldati adulti. Sono invece apprezzate le loro specifiche qualità, come l'adattabilità, la malleabilità, l'assoluta obbedienza agli ordini, la facilità di indottrinamento. «Ubbidiscono agli ordini; non sono preoccupati di tornare da una moglie o da una famiglia; non conoscono la paura», come si esprime un ufficiale dei ribelli congolese¹³.

In quanto alle modalità di arruolamento, questo è talvolta forzato, ottenuto cioè attraverso rapimenti o minacce ai bambini stessi o alle loro famiglie; talvolta è volontario. Ma il Rapporto usa sempre questo termine fra virgolette, ritenendo che la scelta di arruolarsi sia comunque sottodeterminata da fattori estranei alla scelta dei minori. Situazioni ambientali di povertà e pericolo, la crisi della famiglia e delle strutture tradizionali di supporto, l'assenza di educazione e i processi di indottrinamento, il desiderio di vendetta per le uccisioni o le violenze compiute sui familiari, sono tra i fattori che possono spingere i minorenni ad aderire ai gruppi armati. Talvolta, sembra non esservi altra scelta per la sopravvivenza. Anche in contesti non bellici, l'arruolamento di ragazzi nelle forze armate avviene sullo sfondo di situazioni sociali e familiari degradate e violente¹⁴. Oltre che nel ruolo di combattenti armati, i bambini – soprattutto i più piccoli – sono impiegati in una serie di altre funzioni, dal lavoro forzato (come nelle miniere di diamanti della Sierra Leone) a compiti di portatori, staffette, spie, talvolta scudi umani¹⁵. Dei bambini soldato fa parte un numero cospicuo di ragazze, spesso sottoposte anche a stupri e varie forme di sfruttamento sessuale. Per loro è particolarmente difficile la reintegrazione post-bellica, poiché vengono spesso respinte in quanto impure dalla comunità di provenienza.

¹³ J. Macted, *Children and Armed Conflict*, cit., p.60.

¹⁴ *Child soldiers global report 2004*, London, Coalition to Stop the Use of Child Soldiers, 2004, p.20.

¹⁵ *Global report on child soldiers 2001*, cit., p.11.

Molti rapporti giornalistici e umanitari riferiscono storie agghiaccianti riguardo l'iniziazione alla violenza e il reclutamento forzato. Bambini e ragazzi sarebbero costretti a uccidere adulti del loro stesso villaggio, oppure compagni che hanno tentato la fuga. Coinvolgerli direttamente come protagonisti, per quanto inizialmente forzati, di pratiche cruente e disumane sarebbe un modo per far loro oltrepassare irreversibilmente la linea della civiltà e della morale, per modificare in modo definitivo la loro personalità e la loro appartenenza. Del resto, storie di indicibile e raccapricciante violenza sono largamente diffuse fra le popolazioni vittime, o soggette alla minaccia, di questo tipo di guerra civile – una guerra che cancella l'ordine culturale tradizionale. Le occupazioni dei villaggi da parte di gruppi di guerriglia sono rappresentate come vere e proprie feste di sangue; si riportano i più crudeli assassini, e soprattutto dettagli di persone fatte a pezzi, persino di atti di cannibalismo e varie forme di violenza ritualizzata. Come ho già accennato, questi racconti non sono necessariamente da considerare come realistici (cosa che nei resoconti giornalistici si dà invece per scontata): essi esprimono piuttosto la cultura del terrore che circonda la pratica della guerra, sembrano rappresentare una sorta di terribile repertorio mitologico, nel quale le storie della disumana crudeltà dei bambini giocano un ruolo centrale. In questi racconti, così come nei report umanitari, è anche largamente presente il tema della somministrazione ai minori di alcol e droghe, al fine di attutirne la sensibilità morale e, ancora, di produrre mutamenti irreversibili della personalità. Questo punto è importante perché contribuisce a “discolpare” i bambini dalle loro azioni – in altri termini, a negare loro lo status di agenti consapevoli e razionali.

Quali sono le conseguenze del vasto coinvolgimento dei bambini in guerra? Oltre all'ovvio rischio di rimanere uccisi e feriti, si insiste sull'assenza di educazione e di socializzazione e sul difficile reinserimento nella società a guerra ultimata. A quest'ultimo punto, cioè ai progetti di smobilitazione e reinserimento, le associazioni umanitarie dedicano buona parte del loro sforzo. Ma il loro impegno maggiore consiste nella pressione sulle istituzioni politiche internazionali per l'adozione di misure di condanna del fenomeno. La *Coalition* considera ad esempio come un grande risultato, dovuto soprattutto allo sforzo delle associazioni umanitarie, l'adozione nel 2002 da parte dell'ONU del Protocollo opzionale alla dichiarazione dei Diritti dell'infanzia: un

documento che innalza da 15 a 18 anni l'età minima per la partecipazione diretta ai combattimenti e per il reclutamento obbligatorio da parte degli stati (i quali possono però accettare il reclutamento volontario dai 16 anni). Il Protocollo opzionale è il punto d'arrivo (per il momento) di una serie di tentativi di mobilitare il diritto internazionale contro l'uso dei bambini in guerra: tentativi le cui precedenti tappe sono i Protocolli aggiuntivi alle convenzioni di Ginevra (1977), la Convenzione sui diritti dell'infanzia (1989), la Convenzione 182 dell'Organizzazione internazionale del lavoro sul lavoro minorile. Molto importanti sono anche gli sviluppi del diritto penale internazionale, con lo Statuto di Roma del 1998 che istituisce la Corte Penale Internazionale e che definisce come crimine di guerra il reclutamento e l'impiego in combattimento di minori di 15 anni. La Corte ha aperto indagini su Uganda e Congo, mentre un Tribunale Speciale è stato creato dall'ONU per i crimini di guerra in Sierra Leone.

I tratti caratterizzanti del discorso umanitario

Ho cercato di riassumere i principali elementi della rappresentazione umanitaria del fenomeno dei bambini soldato. Vediamo di commentarne alcune caratteristiche¹⁶.

- a) In primo luogo, seguendo la definizione della Convenzione sui diritti dell'infanzia, "bambino" viene definito «ogni essere umano di età inferiore a diciotto anni». Le associazioni umanitarie defini-

¹⁶ Si tratta di presupposti, argomentazioni o retoriche largamente diffuse nella letteratura sui diritti umani, troppo vasta per essere qui analizzata dettagliatamente. I prototipi di questo tipo di discorso si possono trovare in studi degli anni '90 [I.Cohn, G.S.Goodwin-Gill, *Child soldiers. The role of children in armed conflicts*, Oxford, Oxford University Press, 1994; G.Machel, *Impact of armed conflict on children*, New York, UNICEF, 1997]. Particolarmente influente è stato il lavoro di documentazione e diplomazia di Graça Machel, già guerrigliera nella rivolta antiportoghese del Mozambico, vedova del primo presidente del Mozambico e poi moglie di Nelson Mandela, che ha contribuito a porre in primo piano il problema dei bambini soldato nell'agenda politica delle Nazioni Unite. Fra i contributi più recenti su questa stessa linea: P.W.Singer, *Children at war*, Berkeley, University of California Press, 2006 [trad. it. *I signori delle mosche. L'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei*, Milano, Feltrinelli, 2006]; M.Wessels, *Child soldiers: From violence to protection*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2006.

scono dunque la loro posizione come “*straight-18*”: nessun minore, senza eccezioni, dovrebbe essere arruolato o impegnato in operazioni belliche. Come accennato, questo punto di vista si è progressivamente imposto sui precedenti divieti, nel diritto internazionale, riguardanti i minori di 15 anni (più verosimilmente definibili “bambini”), ed è considerato un fondamentale progresso dagli aderenti alla *Coalition*. Questa definizione universalista entra immediatamente in contrasto con un punto fondamentale della riflessione antropologica sull’infanzia: il fatto, cioè, che essa è determinata storicamente e culturalmente con modalità assai variabili. Non occorre ricordare come la categoria di “infanzia” che prevale oggi nei paesi occidentali sia relativamente recente: per quanto una distinzione sociologica dei bambini, dei ragazzi, degli adolescenti o dei giovani dagli adulti ci appaia oggi naturale, essa è il frutto di processi storici contemporanei. Non sempre è stato così in Europa, così come nelle altre culture del mondo. Tornerò oltre sulla tendenza a universalizzare una concezione tutta occidentale e novecentesca dei bambini, come creature indifese da proteggere e da porre al centro del sistema dei sentimenti familiari e sociali. Basta per ora osservare che per la gran parte delle culture non sembrano esistere gradi intermedi fra lo status di bambino e quello di adulto; il passaggio avviene in modo netto attraverso le cerimonie di iniziazione, ben prima dei 18 anni. La lotta per la difesa dell’infanzia mira ad estendere al mondo intero i diritti di cui i bambini godono nei paesi ricchi dell’Occidente, e di conseguenza ha bisogno di lavorare a partire da definizioni universali; ma questo le fa perdere di vista le peculiarità locali, i modi in cui lo *status* dei bambini è riconosciuto e socialmente gestito in realtà diverse. In altre parole, c’è una inevitabile tendenza etnocentrica connessa alla rivendicazione universalista dei diritti; il che può portare a fraintendere la natura di alcuni problemi, a non distinguere i più importanti dai meno importanti, e persino a voler aiutare gli altri malgrado loro stessi. Naturalmente, non si vuol dire con questo che in alcune società è male che i bambini vadano in guerra, mentre in altre è un bene o un male minore. Si tratta solo del fatto che la posizione *straight-18* non è necessariamente il miglior punto di partenza per comprendere e valutare il

- problema dei bambini soldato sul piano globale (come non lo è, ad esempio, in relazione al problema del lavoro minorile).
- b) Questi limiti della definizione emergono in un aspetto dei rapporti della *Coalition*: l'applicazione del criterio *straight-18* rischia di mettere sullo stesso piano fenomeni di gravità e natura diversa. Ad esempio, il reclutamento volontario di diciassetenni nell'esercito in tempi di pace è sistematicamente censito e deplorato, stato per stato; e finisce per apparire un problema della stessa natura, sia pure di minore gravità, del reclutamento di quindicenni in contesti di guerra civile. In altre parole, l'eccessiva ampiezza della definizione può far porre minore attenzione verso i suoi aspetti più drammatici e peculiari. Inoltre, nella lettura dei rapporti è evidente quanto i problemi segnalati dipendano dagli orientamenti politici e ideologici dei corrispondenti locali. Prendiamo l'Italia. Nel rapporto del 2001 il problema più grave che viene citato riguarda l'impiego di minori e persino di veri e propri bambini nelle attività della criminalità organizzata; nel 2004 questo aspetto scompare del tutto, e ci si riferisce piuttosto, nel descrivere il contesto complessivo, a «un sistema della giustizia al di sotto degli standard internazionali», alla violazione di diritti umani dei detenuti, alle violenze della polizia nelle manifestazioni di massa (citando il caso di Genova del 2001¹⁷). Qual è il nesso tra gli incidenti di Genova e i bambini soldato nel Congo o nel Darfur? La vaghezza di queste cornici di riferimento non sembra contribuire alla messa a fuoco del problema specifico.
- c) Nei documenti umanitari, si dà per scontato che l'utilizzo dei bambini soldato sia un fenomeno recente, legato all'imbarbarimento delle pratiche belliche nelle “nuove guerre”. «L'esclusione dei bambini dalla guerra – che è sempre avvenuta in ogni cultura tradizionale – non è più garantita: molti bambini sono anche esecutori di atrocità belliche e sono impiegati come combattenti in oltre tre quarti dei conflitti armati nel mondo»¹⁸.

¹⁷ *Child Soldiers Global Report* 2004, cit., p. 248

¹⁸ www.sositalia.it

Affermazioni come questa sono ricorrenti e presentate come autoevidenti. Storicamente e antropologicamente, tuttavia, sono assai dubbie - soprattutto se utilizziamo una definizione di bambino come minore di diciotto anni. Si può quasi dire che è vero il contrario. Non solo in molte "culture tradizionali" il giovane acquisisce normalmente il ruolo di guerriero; ma anche la storia occidentale è punteggiata di mitologie guerresche in cui i minori e persino i bambini sono eroici ed esaltati protagonisti. Fino a quanti anni fa ci si commuoveva nelle scuole leggendo "La piccola vedetta lombarda" di De Amicis? O con quale compiacimento si citavano i ragazzi del '99, o quelli della Resistenza che mentivano sulla loro età per farsi accettare dai partigiani? Questi e molti altri possibili esempi mostrano non solo che l'impiego bellico dei bambini non è affatto nuovo, e che in passato non è stato affatto riprovato; dimostra, soprattutto, che le forme e i significati che esso assume sono diversissimi a seconda dei contesti storico-culturali. Un punto di cui la cultura dei diritti umani dovrebbe tener conto nel valutare la natura odierna del problema. Resta comunque vero che, soprattutto nella sua declinazione africana subsahariana, il fenomeno è legato a un tipo particolare e relativamente nuovo di guerra.

- d) Un ulteriore assunto implicito e ricorrente è quello che presenta i bambini soldato come soggetti puramente passivi: costretti ad arruolarsi per forza o per necessità, sono lo strumento inerme delle strategie di adulti senza scrupoli. Anche quando sono i bambini a commettere violenza contro persone indifese, li si presenta sempre come vittime: anzi, farli diventare assassini, violenti e moralmente insensibili è l'estrema violazione dei loro diritti compiuta dagli adulti: l'estrema distorsione della loro natura di bambini, cioè di creature indifese, deboli e innocenti. In termini di teoria sociale, ai bambini viene negata ogni forma di *agency*. Il che è implausibile. Tanto più che l'odierna ricerca antropologica sui bambini insiste proprio - anche in relazione a fasce di età molto bassa - sull'attribuzione di *agency*; cioè sulla necessità di considerare i bambini soggetti attivi in grado di compiere scelte e di elaborare collettivamente modelli culturali e di comportamento in certa mi-

sura autonomi rispetto a quelli adulti¹⁹. Senza negare ovviamente la presenza di elementi coattivi, il ruolo dei bambini nelle guerre non può esser pienamente compreso presupponendo in linea di principio una loro totale passività come attori sociali (si veda su questo punto la raccolta di contributi sui bambini soldato in Angola, Liberia, Uganda, Mozambico, Guatemala, Giordania, Birmania, Kosovo, accomunati dall'attenzione alle attive strategie decisionali che i bambini – come singoli e come gruppo – mettono in atto nei contesti bellici²⁰). Fra l'altro, la negazione di *agency* contrasta spesso con le visioni locali, ad esempio quelle delle vittime della violenza giovanile. L'atteggiamento umanitario ha la conseguenza di considerare i minorenni innocenti a priori, non riconoscendoli responsabili delle violenze e delle atrocità che pure hanno compiuto. Si tratterebbe infatti di soggetti che non hanno rilevanza dal punto di vista della responsabilità sia legale che etica: un punto che crea forti difficoltà nella gestione della giustizia e della memoria pubblica nei contesti postbellici²¹.

- e) Un ultimo commento ai rapporti umanitari riguarda le modalità della loro costruzione e le fonti che utilizzano. Non trattandosi di ricerche scientifiche, la metodologia non è esplicitata con chiarezza. Si parla di informazioni raccolte attraverso una rete globale di ricercatori collegati a organizzazioni associate alla Coalizione; quest'ultima dichiara di aver formato il personale di ricerca e fornito le linee guida per le interviste e la raccolta dei fatti²². Le interviste giocano un ruolo particolare nell'intero rapporto: si tratta

¹⁹ È il tema della cosiddetta cultura bambina, per il quale si veda fra l'altro il testo curato da A.Prout e A.James, *Constructing and reconstructing childhood: contemporary issues in the sociology of childhood*, London-Philadelphia, Falmer Press, 1990.

²⁰ AA.VV., *Children on the frontline*, a cura di J.Boyden e J.De Berry, Oxford-New York, Berghahn Books, 2004.

²¹ Un esempio eclatante riguarda le vicende postbelliche in Sierra Leone, dove molti minorenni colpevoli di violenze e crimini di guerra sono riclassificati come vittime sulla base del criterio *straight-18*; non solo non sono sottoposti a giudizio, ma hanno accesso ad aiuti e fondi internazionali che non sono invece disponibili per le vittime dei loro crimini (v. in proposito: D.M.Rosen, *Child soldiers, international humanitarian law, and the globalization of childhood*, *American Anthropologist*, 109 (2), 2007, pp. 296-306).

²² *Child soldiers global report 2004*, cit, p.15.

di brevi estratti, tutti ovviamente tradotti in un inglese standard, che sintetizzano in poche righe gli aspetti più drammatici di storie di vita. «Quando io e i miei fratelli fummo catturati, il LRA (Lord's Resistance Army)²³ ci spiegò che non avremmo potuto servire tutti e cinque nell'esercito. Allora legarono i miei due fratelli più piccoli e ci fecero guardare: li picchiarono con dei bastoni finché morirono entrambi. Ci dissero che questo ci avrebbe dato la forza di combattere. Mio fratello più piccolo aveva nove anni²⁴». Questo è un esempio tipico, anche per la drammaticità della situazione evocata. Le "interviste" sono introdotte in modo impressionistico per rafforzare la denuncia con la diretta "voce" degli interessati, e per mostrare la realtà della violazione dei diritti in tutta la sua atroce concretezza. Purtroppo non sappiamo nulla di come le interviste sono state realizzate, da chi e in quale contesto, con quali criteri sono state registrate e trascritte, e così via. L'antropologia ha riflettuto molto sull'estrema complessità dell'intervistare le vittime di violenze di massa e sull'analisi della memoria traumatica²⁵. Tutto ciò ci fa molto dubitare dello statu-

²³ Gruppo armato fondato nel 1987 da Joseph Koni per ristrutturare le forze antigovernative in Uganda, e da lui diretto per attività di guerriglia nel paese e negli stati vicini, fino alla sconfitta nell'agosto 2006.

²⁴ Martin P., bambino soldato all'età di 13 anni in Uganda; *Child soldiers global report 2004*, cit, p.19.

²⁵ Si vedano ad esempio in proposito L.Malkki, *Purity and exile: Violence, memory, and national cosmology among Hutu refugees in Tanzania*, Chicago, University of Chicago Press, 1995; F.Cappelletto (a cura di), *Memory and World War Two. An Ethnographic Approach*, Oxford, Berg, 2005; F.Dei, *Storia, memoria e ricerca antropologica*, in: C.Gallini, G.Satta (a cura di), *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, Roma, Meltemi, 2007, pp. 40-67. Per un'approfondita discussione dei meccanismi di costruzione delle memorie traumatiche dei rifugiati politici, si veda anche N.Basili, *I rifugiati politici in Italia: aspetti antropologici*, Tesi di laurea magistrale in Discipline etnoantropologiche, Università di Roma "La Sapienza", a.a. 2004-05. Sul problema specifico della raccolta delle "voci" dei bambini soldato v. D.M.Rosen, *Armies of the young. Child soldiers in war and terrorism*, cit., pp. 2-3 nota; K.Peters, e B.Richards, *Fighting with open eyes: young combatants talking about war in Sierra Leone*, in P.Bracken, C.Petty (a cura di), *Rethinking the trauma of war*, Free Assoc. Books/Fondo Save the Children, 1998, pp. 76-111; e Id., *Why we fight: Voices of youth combatants in Sierra Leone*, Africa, **68**(2),83-210,1998; H.G.West, *Girls with guns: Narrating the experience of war of Frelimo's female detachment*, Anthropological Quarterly, **73**(4,

to conoscitivo di queste storie dell'orrore in pillole, raccontate in modo calmo e lineare, con uno stile da deposizione di tribunale. Questa è davvero la "parola" dei bambini? Si può dare per scontata una lettura realista, o non si tratta invece di versioni - tra le tante - dei miti orrifici che circondano queste guerre, rappresentando anzi parte integrante della cultura del terrore che le varie parti tentano consapevolmente di costruire? Certo, non si può chiedere che gli attivisti dei movimenti umanitari abbiano la stessa consapevolezza metodologica ed epistemologica degli etnografi: ma quando si pretende di cogliere dei dati oggettivi, un livello minimo di critica delle fonti è irrinunciabile.

La critica antropologica

Dunque, il discorso umanitario sui bambini soldato è qualcosa di molto di più di una denuncia basata sull'oggettiva constatazione di "fatti" inoppugnabili. È invece un complesso meccanismo che da una estrema varietà di situazioni locali estrae e costruisce un unico fenomeno globale, basandosi su una peculiare concezione dell'infanzia e dei diritti. Tale concezione, per i suoi tratti universalistici e fortemente etnocentrici, contrasta in modo particolare con la visione antropologica. Quest'ultima, come abbiamo visto, insiste sulla estrema variabilità storica e sociale dell'infanzia, sulla considerazione dei bambini come agenti sociali attivi, sulla irriducibile diversità dei contesti sociali e bellici, oltre che sulle grandi difficoltà metodologiche insite nel tentativo di cogliere l'esperienza soggettiva e culturale dei bambini soldato. La contrapposizione tra discorso umanitario e antropologico è stata sottolineata con particolare forza negli ultimi anni da David M. Rosen, in alcuni articoli e in un volume di ampio respiro le cui argomentazioni vorrei adesso seguire.

Rosen parte proprio dall'intento di rovesciare i tre assunti fondamentali delle tesi umanitarie, che:

- a) vedono i bambini soldato come un fenomeno nuovo, legato all'imbarbarimento contemporaneo della guerra;
- b) lo pongono in relazione alla diffusione di armi leggere;
- c) vedono i bambini soldato come vulnerabili vittime della manipolazione di adulti criminali.

Per il primo punto, non gli è difficile trovare numerosi esempi storici di guerre "barbare" dove bambini e ragazzi sono largamente impiegati – un impiego palese e anzi celebrato nelle mitologie belliche nazionaliste. Rosen cita la Guerra Civile americana come «guerra di soldati ragazzi», ma nella storia europea non mancano casi simili; in particolare, i movimenti di liberazione nazionale attribuiscono di solito ampio spazio al sacrificio di giovanissimi e bambini. Ho già citato il caso della Piccola vedetta lombarda; per quanto orrifico e disgustoso nell'ottica della sensibilità odierna, questo racconto è tipico di un immaginario assai diffuso nell'età contemporanea, che dai nazionalismi classici passerà in eredità ai movimenti di liberazione dal colonialismo. L'idea che le guerre postcoloniali nei paesi del terzo e quarto mondo abbiano una peculiare natura "barbara", che fa saltare le regole di "correttezza" vigenti nei più classici conflitti tra eserciti nazionali regolari, è poi vista da Rosen come puramente mitologica: anzi, l'ultima e più sofisticata strategia di barbarizzazione degli altri, che assume le sembianze della denuncia della violenza. Del resto, si può ricordare che le immagini di una violenza terribile e disumana sono state da sempre uno dei grandi nuclei delle mitologie orientaliste; presenti ampiamente nella letteratura di viaggio, esse hanno accompagnato l'intera impresa coloniale, con un singolare effetto di mimesi tra la violenza attribuita ai selvaggi e quella che sui selvaggi veniva compiuta dalle truppe di occupazione. Non c'è dubbio che pregiudizi etnocentrici ed eredità dell'immaginario orientalista pervadono in profondità le denunce umanitarie. Tuttavia, mi sembra anche difficile negare che vi siano importanti peculiarità in alcune dimensioni attuali del fenomeno dei bambini soldato, e che queste si leghino a una natura particolare dei conflitti postcoloniali.

Quanto al ruolo delle armi leggere, Rosen mostra la sua irrilevanza attraverso semplici dati sulle tecniche militari. Resta il problema della *agency* dei bambini, cui è dedicata la parte più consistente del libro, attraverso l'analisi di tre casi specifici e molto diversi l'uno dall'altro. Il primo riguarda i bambini e ragazzi ebrei dell'Europa orientale che, nel

corso della seconda guerra mondiale, scelsero di entrare nella Resistenza e di unirsi ai gruppi partigiani. Questa scelta, fatta spesso contro il parere dei genitori o delle autorità, si rivelò come la più razionale – di fatto, l'unica in grado di offrire possibilità di sopravvivenza nel contesto della Shoah. Il caso interessa a Rosen perché mostra la capacità dei minorenni di assumere autonomamente decisioni, sulla base di una valutazione individuale della situazione ma anche di una cultura specifica (ad esempio quella dei gruppi giovanili sionisti e socialisti sorti prima della guerra). L'immagine dei bambini come soggetti passivi, plasmabili a piacimento dagli adulti, risulta qui particolarmente implausibile. Il secondo caso esaminato è quello della Sierra Leone, uno dei contesti in cui il fenomeno contemporaneo dei bambini soldato si è manifestato nel modo più drammatico – soprattutto negli anni della guerra civile combattuta tra le truppe governative e quelle del RUF, Il Fronte Unito Rivoluzionario (1991-2001)²⁶. Tornerò oltre su alcune caratteristiche di questa forma di violenza, in cui sembrano in effetti presenti tutti i peggiori aspetti denunciati dai militanti per i diritti umani: ragazzi e bambini rapiti e marchiati con il simbolo del RUF, i raccapriccianti riti di iniziazione in cui (si dice) che i bambini sono costretti a uccidere pubblicamente membri della propria famiglia o del proprio villaggio, e così via. Per ora vediamo le argomentazioni di Rosen. Egli sottolinea in primo luogo come la presenza di giovani e bambini in guerra non sia una novità nelle società africane: è anzi una costante, sia nelle guerre precoloniali che nei movimenti di liberazione anticoloniale. Ciò è legato a una struttura demografica assai diversa da quella europea (ad esempio all'inizio del XXI secolo il 55% della popolazione africana ha meno di 19 anni; una percentuale che scende al 28% negli Stati Uniti²⁷; e a una altrettanto diversa modalità di costruzione dei confini tra infanzia e età adulta (rispetto alla quale la definizione *straight-18* non ha molto senso). In secondo luogo, le forme di violenza che hanno caratterizzato la guerra civile (e, aggiungerei, le storie che se ne narrano) si collocano in una dimensione di lunga durata, collegandosi con la violenza che caratterizzava il regime di schiavitù in tempi coloniali: strappare gli individui e soprattutto i bambini alle proprie comunità, attraverso una “morte

²⁶ Sarebbe conveniente una nota con spiegazione

²⁷ D.M.Rosen, *Armies of the young. Child soldiers in war and terrorism*, cit., p.92.

sociale” e una risocializzazione per mezzo di riti violenti, è proprio il tratto distintivo dello schiavismo²⁸. Infine, c’è una continuità più immediata e recente tra gli eccessi della guerra civile e la violenza sociale e politica che ha caratterizzato il paese nella fase prebellica, quando il partito al potere, l’APC (All People’s Congress) del presidente Siaka Stevens, ha promosso sistematicamente la violenza di gruppi giovanili organizzati come strumento di sostegno e di repressione delle opposizioni. «Le atrocità inflitte al popolo della Sierra Leone durante la guerra civile [...] rientravano nel catalogo della violenza politica già in tempo di pace»²⁹. Questa contestualizzazione non è necessariamente incompatibile con le visioni della *Coalition*; tuttavia pone l’accento su fattori diversi: l’incommensurabilità con le concezioni occidentali dell’infanzia, la continuità storica e le eredità coloniali, il ruolo dello Stato (laddove le istituzioni internazionali e in particolare l’ONU, «per ideologia e struttura, tendono a non occuparsi della violenza interna ai singoli stati e promossa dai governi»³⁰).

Il caso del conflitto israelo-palestinese è oggetto di un’ampia discussione – anche qui, all’insegna delle evidenze di continuità storica. La ricostruzione di Rosen minimizza il ruolo che l’occupazione israeliana ha svolto nel suscitare certe forme di lotta e resistenza armata dei palestinesi: «i bambini e i giovani palestinesi sono stati in prima linea nella politica radicale e nella violenza armata organizzata contro il sionismo da prima del 1917, anno della dichiarazione Balfour. Le azioni estreme degli odierni bambini kamikaze hanno radici in una visione apocalittica della presenza ebraica in Palestina - visione che portò giovani e adulti ad avvicinarsi alla politica radicale molto prima che l’occupazione israeliana della West Bank e di Gaza stravolgesse le vite di israeliani e palestinesi»³¹. L’occupazione non avrebbe fatto altro che aggravare l’atteggiamento radicale che fin dall’inizio le autorità religiose e politiche hanno mantenuto verso la presenza israeliana, considerata come una inaccettabile profanazione della sacralità della patria. Nella lotta antisionista, la mobilitazione della gioventù è stata teorizzata e praticata

²⁸ Ibid., p. 88.

²⁹ Ibid., p. 117.

³⁰ Ibid., p. 123.

³¹ Ibid., pp.3-4.

sistematicamente a partire almeno dagli anni '20, con la creazione di gruppi organizzati, forme di nazionalizzazione della militanza giovanile che nel ventennio tra le due guerre traevano ispirazione dalle esperienze fascista e nazista, e poi con i gruppi armati facenti capo all'OLP che si formano dopo la guerra dei sei giorni. Il dovere dei giovani di esporsi e persino di immolarsi eroicamente per la difesa della purezza (in senso sia religioso che nazionalistico) della patria appare come un modello culturale molto forte e pervasivo, che continua per tutta la seconda metà del Novecento a dominare la politica palestinese. Attorno a questo modello si forgiavano i leader (come lo stesso Arafat, che inizia la propria carriera politica come bambino soldato); questo modello rappresenta lo sfondo della prima e della seconda *Intifada*, e influenza a fondo il fenomeno contemporaneo degli attentatori suicidi. Rosen sottolinea come il martirio dei bambini – interpretato come atto di purificazione della patria (proprio come la piccola vedetta lombarda) - sia onorato ed esplicitamente incoraggiato non solo dal fondamentalismo islamico, ma da amplissimi settori della società e della cultura palestinesi, inclusa la televisione. «I servizi televisivi dell'Autorità palestinese elogiano le virtù del martirio, incoraggiando esplicitamente i bambini a partecipare agli scontri con le forze israeliane»; da parte loro, Hamas e la Jihâd islamica «onorano e valorizzano i giovani attentatori, celebrandone le azioni come espressioni assertive dello sviluppo e della crescita della coscienza politica palestinese. In altre parole, inquadrano questi ragazzi e ragazze nella lunga storia dei giovani martiri palestinesi»³².

Fin qui Rosen. La sua lettura del caso palestinese è forse unilaterale, ma serve a mettere in evidenza una ulteriore tipologia di bambini soldato, difficilmente rapportabile alle altre due che abbiamo visto. Ci troviamo qui all'incrocio fra modelli di martirio religioso e nazionalista e lo spirito delle lotte di liberazione – tutti complessi culturali nei quali il sacrificio degli innocenti gioca un ruolo centrale. E possiamo anche constatare la difficoltà che il discorso umanitario trova nel trattare questo caso. Nel rapporto della *Coalition*, ad esempio, il problema viene affrontato in modo ambiguo. Si riconosce la presenza di una pedagogia del martirio giovanile e infantile, che viene però attribuita solamente ad Hamas; si dà grande peso alle fonti e alle dichiarazioni ufficiali

³² Ibid, pp. 183, 185.

dell'autorità palestinese; e, pur citando il coinvolgimento dei bambini nelle attività terroristiche, si fa attenzione a giustificarlo come comprensibile reazione allo stato di povertà e frustrazione del popolo palestinese. Citando un'inchiesta della Commissione ONU sui diritti umani, si afferma che i bambini sono sì «esposti a una forte propaganda antiisraeliana nella scuola e in speciali campi di addestramento; ma non si può ignorare che le dimostrazioni sono sostanzialmente il risultato dell'umiliazione e della frustrazione avvertita dai bambini e dalle loro famiglie dopo anni di occupazione»³³. Una sorta di giustificazione che non trova riscontro in nessun altro luogo del rapporto; anzi, si tratta dell'unico punto in cui si riconosce ai bambini una consapevole *agency* politica.

La violenza e la costruzione sociale dell'infanzia.

Il fenomeno attuale dei bambini soldato ci si presenta dunque all'intersezione di due discorsi, quello umanitario e quello antropologico, che ne offrono visioni non facilmente compatibili³⁴. La tensione fra questi due linguaggi o approcci risale almeno fino alla elaborazione della Dichiarazione universale dei diritti umani, con il rifiuto di accogliere i principi del relativismo culturale proposti da Melville Herskovitz. «Costumi e valori sono relativi alla cultura da cui derivano» – scriveva quest'ultimo, aggiungendo che «il rispetto per le differenze individuali

³³ *Global report on child soldiers* 2001, cit., p.336.

³⁴ All'interno dell'antropologia culturale, il confronto critico con i linguaggi e le politiche dei diritti umani è stato al centro di una letteratura abbastanza ricca negli ultimi dieci anni. In questo testo non ho lo spazio per una rassegna accurata di questa discussione, il cui quadro emerge ad esempio dai contributi raccolti in R.A.Wilson, (a cura di), *Human rights, culture and context: Anthropological perspectives*, London, Pluto Press, 1997; R.A.Wilson, J.P.Mitchell, (a cura di), *Human rights in global perspective. Anthropological studies of rights, claims and entitlements*, London, Routledge, 2003; M.Goodale, S.E.Merry (a cura di), *The Practice of human rights. Tracking law between the global and the local*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007. In quanto segue sviluppo solo alcuni aspetti del contrasto tra discorso antropologico e umanitario, più direttamente connessi al tema della violenza e della protezione dell'infanzia.

implica quello per le differenze culturali»³⁵. Principi che, per la Commissione dei diritti umani ONU, rischiavano di indebolire il progetto di una concezione universale dei diritti, necessariamente fondata su valori che non possono ammettere eccezioni locali. Ma la contrapposizione fra universalismo e relativismo ci appare oggi sotto una luce diversa: l'antropologia non ammette più una nozione essenzialista delle "culture" come quella che faceva da sfondo alle concezioni di Herskowitz, e da cui si originavano i classici paradossi del relativismo. Il punto è un altro. Lo evidenziava in modo particolarmente lucido Talal Asad, in un articolo di dieci anni fa che discute criticamente proprio l'articolo 5 della Dichiarazione dei diritti umani, quello che stabilisce che «nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizioni crudeli, inumane e degradanti». Ripercorrendo la storia delle imposizioni civilizzatrici dell'Occidente coloniale nei confronti delle culture "barbare" e "primitive", Asad fa notare come dietro le proibizioni della violenza ci fosse, più che la pietà per le vittime, la volontà di imporre universalmente un certo concetto di «che cosa significa essere veramente umani»; vale a dire ciò che gli occidentali stessi considerano «standard civilizzati di giustizia e umanità». La dichiarazione dei diritti eredita almeno in parte questa tendenza civilizzatrice, che fa tutt'uno con il dominio coloniale e post-coloniale. L'unica soggettività che il linguaggio umanitario riconosce è quella di un individuo astratto giuridicamente definito, portatore cioè di diritti di carattere generale. Certo, il diritto non può ammettere eccezioni: esso postula la tendenziale uguaglianza degli individui che vi sono soggetti (la legge è uguale per tutti). Venir meno a questo principio provoca aberrazioni (viene in mente la recente sentenza di un tribunale tedesco che ha concesso le attenuanti a uno stupratore per le sue origini sarde; una provenienza etnica e culturale che, per il giudice, porterebbe l'imputato a una particolare visione dei rapporti tra uomo e donna³⁶). Ma il problema è proprio la tendenza a rappresentarsi i problemi della violenza nel mondo contemporaneo esclusivamente in termini di "diritti". La "perenne lotta giuridica",

³⁵ M.Herskowitz, *Statement on Human Rights*, *American Anthropologist*, 4,327-33,1947; [trad. it. *Dichiarazione sui diritti umani*, in: A. Santemma (a cura di), *Diritti umani, Riflessioni e prospettive antropologiche*, Roma, EUROMA, 1998].

³⁶ G.Bua, *Stupratore ma ha un'attenuante: è sardo*, *La Nuova Sardegna*, 12 Ottobre 2007.

commenta Asad, «è divenuta la modalità dominante dell'impegno morale» nel mondo globalizzato; ma tale appiattimento sulla dimensione giuridica può oscurare altri modi di sperimentare, giudicare e trattare socialmente la violenza. In altre parole, può oscurare la possibilità di diversi linguaggi morali³⁷.

Riportiamo questa argomentazione al caso dei bambini soldato. Ciò che è in gioco non è tanto la contrapposizione fra universalismo e relativismo; piuttosto, si tratta di una critica a modalità superficiali e ingenua nell'impostare la dimensione globale del problema. La pretesa di imporre, come uno schiacciasassi, un'unica concezione dell'infanzia e un unico lessico morale portano a gravi distorsioni sia nella percezione del problema che nelle presunte "buone pratiche" per la sua risoluzione. Sul piano conoscitivo, come afferma Rosen³⁸ la visione umanitaria del problema è completamente imposta dall'alto, e ha pochissimi rapporti con l'esperienza reale dei bambini in guerra, come emerge ad esempio dai purtroppo rari resoconti etnografici adeguatamente approfonditi. Sul piano pratico, l'influenza dell'umanitarismo straight-18 può avere effetti ambigui e dannosi non solo per il fatto di confondere problemi di diverso tipo e gravità, ma anche per la possibilità di introdurre effetti distorcenti nelle situazioni locali. Ad esempio, come si è visto, stabilire la non punibilità dei crimini compiuti da minorenni e riclassificare a priori questi ultimi come vittime può avere implicazioni estremamente negative sia sui comportamenti in guerra sia sui processi di giustizia e riconciliazione.

Detto tutto questo, nulla impedisce in linea di principio che le analisi etnografiche e antropologiche e le politiche umanitarie si integrino e si supportino a vicenda. Lo stesso Rosen conclude il suo più recente contributo al tema auspicando una collaborazione del genere, «in modo da creare approcci più efficaci in grado di proteggere i membri più vulnerabili della società e di dare alle vittime della guerra il senso che giustizia sia stata fatta, qualunque sia il contesto culturale di riferimento»³⁹. Tuttavia, insistere sul contrasto fra i due tipi di discorso è utile a valuta-

³⁷ T.Asad, *On Torture, or cruel, inhuman, and degrading treatment*, cit., p.208.

³⁸ D.M.Rosen, *Child soldiers, international humanitarian law, and the globalization of childhood*, cit., p.297.

³⁹ *Ibid.*, pp.304-5.

re criticamente il tema dei bambini soldato; a capire come quella che sembra la spontanea e naturale denuncia di un crimine orribile è in realtà una categoria costruita su basi retoriche e politiche assai precise e tutt'altro che scontate. Ci serve un movimento riflessivo. Noi vediamo la cosa da cittadini di una parte del mondo che vive una situazione di relativa pace e benessere, e che ha sviluppato una sensibilità senza precedenti verso i diritti dei bambini; anzi, che ha posto i bambini al centro delle relazioni e dei sentimenti di "devozione" sociale, "costruendoli" (in forte contrasto con il passato) come creature deboli e indifese, bisognose di protezione e di costante attenzione e amore da parte degli adulti. Si tratta di una struttura di sentimento che si è sviluppata nella seconda metà del Novecento nei paesi industrializzati, a partire dai ceti medi e investendo poi l'intera cultura di massa. Per dirla con le parole di un antropologo che si è occupato del problema in un altro contesto di studi, "il bambino viene racchiuso in una assoluta ed intensa adorante devozione"; una forma tardo-moderna di quella devozione che in altre epoche storiche era proiettata nella sfera religiosa o in quella della passione romantica⁴⁰. A questa figura storicamente costituita di bambino si legano le peculiari preoccupazioni educative, il controllo e la cura capillare delle attività dei piccoli, le fobie sui loro consumi alimentari e sull'esposizione a messaggi culturali, l'allarme sociale per i pericoli che possono correre; così come si legano i piccoli rituali della vita quotidiana e del ciclo dell'anno, come i compleanni, i doni natalizi, le vacanze estive e così via. Le famiglie moderne organizzano spesso la propria vita attorno alle (presunte) esigenze e desideri dei bambini – non viceversa, come è quasi sempre stato in altre epoche storiche. Si pensi a come tutto ciò ha cambiato radicalmente, nel giro di pochi decenni, la nostra stessa percezione della violenza nei confronti dei bambini. Le punizioni corporali, considerate normali e anzi sanamente educative fino a non molto tempo fa, fanno oggi scandalo e sono giuridicamente perseguite. La possibilità che i bambini assistano a scene di violenza in televisione è oggetto di un vero e proprio allarme sociale. Il bullismo nelle scuole è considerato fenomeno deviante e pericoloso. Tutto ciò ci

⁴⁰ D. Miller, *A Theory of shopping*, London, Polity Press, 1998 [trad. it. *Teoria dello shopping*, Roma, Editori Riuniti, 1998], p166.

sembra assolutamente naturale, ma è frutto di una sensibilità sviluppata in poco più di una generazione in parti assai limitate del mondo.

Il discorso umanitario intende universalizzare questa percezione dell'infanzia. Ed è appunto questa percezione che ci fa apparire così drammatico e mostruoso il problema dei bambini soldato. La violenza *dei* bambini ci colpisce molto di più della violenza *sui* bambini. Siamo preparati a pensare i bambini come vittime inermi di una violenza che resta loro estranea; abbiamo difficoltà a pensarli come carnefici, soggetti attivamente e moralmente coinvolti nella violenza e nel male. Meglio ancora, visto che ci rapportiamo al fenomeno soprattutto attraverso le immagini massmediali, siamo preparati ad accettare le icone ricorrenti dei bambini affamati e denutriti, feriti, vittime dei bombardamenti e così via. Hanno invece un effetto sgradevole e conturbante le immagini di bambini col mitra a tracolla e la sigaretta in bocca, contrassegni di una maschilità violenta che associamo di solito agli adulti, e in cui il ruolo di vittima sembra non trovare posto. Sentiamo in queste immagini una specie di insopportabile confusione categoriale: se c'è una qualche ragione nel parlare di sentimenti devozionali verso i bambini, quello che sentiamo è un senso di sacrilegio e profanazione. È solo in questa prospettiva che si può accostare, come si fa nei *report* della *Coalition*, il problema dei bambini combattenti nelle guerre africane con quello dei volontari diciassettenni in Gran Bretagna - come se fossero questioni della stessa natura, o almeno unite da una stessa logica.

Ed è in questa prospettiva che rischiamo di dimenticare un punto di per sé assolutamente banale: non esiste un problema dei bambini soldato distinto dal problema delle guerre e della degradazione dei sistemi sociali cui il fenomeno si associa in alcune parti del mondo. In Africa, ad esempio, il coinvolgimento dei bambini in guerra si innesta su una profonda crisi della famiglie e delle strutture tradizionali della convivenza, dovute a una serie di cause tra le quali la diffusione dell'AIDS e i massicci fenomeni migratori⁴¹ (Maxted 2003). La guerra interviene ad accentuare questi processi. Rosen, nella sua *vis polemica*, sembra non cogliere interamente questo punto. Il desiderio di sottolineare la continuità con il passato lo porta a sottovalutare il ruolo delle "nuove guerre" e gli elementi di novità da esse apportate. Si tratta di conflitti che avven-

⁴¹ J.Maxted, *Children and Armed Conflict in Africa*, cit..

gono in un contesto di erosione dell'autonomia dello Stato, di crisi e frantumazione economica, di tracollo dei sistemi produttivi. Le tecniche di combattimento sono volte alla destabilizzazione dei territori e perseguono sistematicamente una politica del terrore nei confronti dei civili. In altre parole, la guerra è volta alla distruzione dei mondi della vita. Gli obiettivi della pulizia etnica o di una rifondazione radicale delle strutture di potere implicano l'attacco alle strutture antropologiche più basilari della convivenza: i legami familiari, la solidarietà delle comunità locali, le forme tradizionali di autorità e di legge morale sono sistematicamente distrutte da una violenza che sembra in grado di ripercorrere in senso inverso, con grande precisione, il lavoro della cultura.

Se c'è un tratto in comune tra i casi più drammatici di uso militare dei bambini nella storia recente, dalla Cambogia di Pol Pot alla Liberia di Charles Taylor, è proprio il contesto di consapevole e sistematico tentativo di smantellamento di un ordine etico e culturale profondamente radicato nel territorio. Tanto più profonde le radici, tanto più forte la violenza necessaria per estirparle. Il coinvolgimento dei bambini è una conseguenza di questo smantellamento delle culture tradizionali, ed è al tempo stesso uno strumento per conseguirlo. In quest'ottica, si capisce forse meglio il significato culturale del repertorio di racconti orrifici (non importa quanto realistici o quanto mitologici) che si addensano attorno alle esperienze di violenza dei bambini. I rapimenti, le violenze come spettacolo pubblico di fronte alla comunità, la costrizione a compiere violenza contro i membri della propria famiglia, gli anziani o le autorità del villaggio; c'è in tutto questo la natura di riti iniziatici alla rovescia, il deliberato avvelenamento della fiducia e della solidarietà nei legami primari, l'esplosione di un intero ordine sociale. Nei riti di iniziazione sono i bambini a provare terrore verso gli adulti mascherati da spiriti. Nelle nuove guerre sono gli adulti ad essere terrorizzati dai bambini armati, creature capricciose e onnipotenti che hanno arbitrio sulla vita e sulla morte; sono gli anziani che devono prostrarsi dinanzi a loro. È una inversione di ruoli che rende irreversibilmente impossibile la convivenza civile, creando ferite che neppure il tempo riesce a rimarginare.